

NAPOLETANITA'

Niente casino è solo caos

MARINO NIOLA

Sincretica stratificata e creolizzata la roccante complessa, Napoli appare un tale intreccio di storie tale da generare spesso l'immagine del caos. Un caos barocco naturalmente a condizione di intendersi bene circa le accezioni di barocco e di caos.

Barocco, diceva Ernest Bloch proprio a proposito di Napoli non è una assenza di forma ma una forma profonda che non esclude nessuno degli elementi del caos. A Napoli tutto appare caoticamente mescolato, confuso, perfino il tempo. La città sembra governata da una logica della simultaneità invece che da quella della successione storica. Al punto che il passato lunge dal passare, ricompare incessantemente e fantasticamente nel presente disseminando di frammenti epocali di rovine. A Napoli sembra essere in questione ogni declinazione della linearità dello spazio, del tempo, della storia. Le giuste distanze le prospettive vengono alterate dalle ibridazioni, dalle contaminazioni, dai labirinti.

Tale caledonesca combinazione, «tonca sociale e politica da vita ad una sterminata imagerie in cui si mescolano uomini e cose ma soprattutto si contaminano reciprocamente le loro relazioni: le misure sociali e temporali e spaziali tra uomini e cose. Al loro posto si instaura una brulicante vischiosa contiguità da allucinazione urbana, un continuo sempre e oel umano dove tutto appare diverso da ciò che sembra, altamente teatrale, una realtà in questa densità, tragica per la sua insanabile, convivono differenze, culture, ordini. Tutti avvertiti con disincento come convenzionali, rievocabili, circolari e, come tali, da rinegoziare incessantemente.

È questo il caos napoletano e non un volare «casino» più o meno folkloricamente contrassegnato. È un'accezione arcaica inquietante del caos inteso come apertura illimitata come virtualità senza punto di referenza, senza centro. E ciò non è segno di disordine ma, al contrario di un eccesso di ordini di sistemi non matrici diversi spesso incompatibili. In pochi luoghi come a Napoli coesistono tanti sistemi

mi culturali tutti altamente formalizzati. L'impressione del disordine deriva appunto dal loro numero e dalla loro stratificazione.

Questa complessità è precisamente barocca teatrale. È questo il senso della teatralità napoletana: la percezione dolorosamente lucida della convenzionalità dell'identità del legame tra persone e ruoli. Gli attori sociali diventano così protagonisti di una recita altamente stranita.

Alle ragioni di questo comportamento sociale recitato è dedicato un bel libro di Stefano De Matteis. Studioso di teatro e antropologo, l'Autore fa questione intorno alla teatralità napoletana ed alle sue numerose intenzioni, letterali e metafoniche. Dalla recita quotidiana della napoletanità - e della napoletanità che nasce, secondo Raffaele La Capria da un degrado della prima - al teatro vero e proprio. Dai comportamenti sociali alle loro rappresentazioni culturali. L'Autore argomenta sulle possibili cause e ragioni che determinano il «teatro sulla scena teatrale di quel totaltheater che è Napoli. Dalle diverse frazioni speculari esaminate da Stefano De Matteis emergono altrettante immagini della città e della sua identità dalla corallità brechtiana di Viviani all'anatomia delle relazioni fra i millari di Eduardo. Questi ed altri come La Capria e Folli, sono i testimoni convocati dall'Autore per rispondere ad alcune domande fondamentali: «Perché recitano i napoletani? Perché il comportamento sociale recitato? dalle risposte incrociate affiora l'immagine di una cultura che rappresenta se stessa, si recita, incessantemente per affermare e difendere pasolinianamente la propria identità.

Forse molti dei nuclei segreti della «realità e dell'anima napoletana stanno proprio in un intreccio profondo fra storia e sociologia, fra tempo e spazio urbano. Un intreccio difficile da esprimere fino in fondo ma che è contenuto nella città come una maschera, a volte stereotipata ma sempre misteriosa e enigmatica e sfuggente.

Stefano De Matteis «Lo specchio della vita». Il Mulino pagg 318 lire 36.000

Esce il primo volume di «Storia e civiltà della Campania». Genti e culture diverse confluite in quella che è ancora la «Grecia d'Occidente». Intervista al professor Marcello Gigante che si sente greco-partenopeo

Afrodite a Napoli

ELA CAROLI

«Veder greco» era il suggestivo titolo di un convegno di studi e di una mostra tenuti ad Argirito nell'88, sulle necropoli della Magna Grecia: «sentir greco» potrebbe essere il tema del saggio sull'antica letteratura in Campania di Marcello Gigante, ordinario di Letteratura greca all'Università Federico II di Napoli, segretario del centro internazionale per lo studio dei papiri ercolanesi, autore del libro «La civiltà e le forme letterarie nell'antica Pompei» (Bibliopolis), direttore della rivista «Cronache Ercolanesi» (Macchiaroli) e curatore della pubblicazione per Bibliopolis dell'opera «La scuola di Epicuro» giunta al quattordicesimo volume. Insomma uno dei massimi grecisti viventi. Il suo scritto, sul primo volume della storia «Civiltà della Campania» include anche un'antologia di brani esemplari di una particolare visione del mondo e di un atteggiamento che dimostra quanto armonicamente il pensare ellenico si sia innestato sul fertile tronco della sensibilità italica di questa parte del Tirreno nell'VIII secolo avanti Cristo.

Professore, come nasce questo atteggiamento?

Anche da piccole cose che assieme a grandi filosofie trasformano le menti. Lei sa che Ischia l'antica Phituce era la prima colonia greca in Italia proprio nell'VIII secolo. Ebbene proprio in una campagna di scavo nella baia di San Montano nel 1955 Giorgio Buchner ritrovò la famosa coppa di Nestore: il primo documento della colonizzazione greca in Italia. Una coppa «parlante» perché portava questa iscrizione: «Io sono la coppa di Nestore in cui è bello bere e chi beve qui è preso dal desiderio di Afrodite: desiderio d'amore».

Sembrano quasi i versi di una canzone napoletana dell'epoca d'oro...

Proprio così tanto è attuale quel concepire la vita nella serenità e nella sana ironia. La nostra terra non dimentichiamolo è ancora la Grecia d'Occidente quella Magna Grecia cosiddetta perché era più grande della stessa Ellade. Napoli poi tra tutte le città campane in più stretto rapporto col mare Mediterraneo ha coltivato la sua grecità anche in epoca romana, ed ancora oltre. La nostra è grecità di sangue come Quasimodo si sentiva siciliano-greco. Io mi sento greco-partenopeo, e ad Atene sono di casa per quel mare quel

contrasto tra glorie del passato e decadenza dell'attuale. Ma il passato è qui con noi, sulle pareti delle case di Pompei e di Ercolano ci sono le voci dei nostri avi. Vorrei essere la gemma del tuo anello» recita un distico pompeiano, e il poeta turbinato, che ha firmato con il suo nome un epigramma graffiato sul muro, è in pratica l'anticipatore della poesia nuova - neoterica - resa celebre dalla ricca produzione di Catullo.

Lei è il filologo dell'epicureo, attraverso il lungo lavoro di decifrazione dei papiri ercolanesi, contenuti per la maggior parte le opere di Filodemo; questa filosofia, condannata da Cicerone e così radicata a Napoli nell'epoca antica in opposizione con le dottrine aristoteliche diffuse a Roma, ha forse influito sul carattere dei napoletani; ne resterebbe qualche traccia oggi?

Devo sempre ribadire che l'epicureismo, al contrario di quanto è stato a lungo inteso, non è la filosofia della dissipazione, della passione sfrenata, anzi è moderazione, desiderio di soddisfare bisogni minimi, lontano da ambizioni e ricchezze. Oltre alla scuola di Ercolano dove Filodemo - sinora proveniente da Gadara - nel I secolo a C. insegnava, e coi suoi allievi godeva del panorama del belvedere, delle gare di poesia della cucina sa-

nti e frugale, a Posilipo c'era l'altro importante cenacolo epicureo, quello di Sirona, frequentato da Virgilio, che ereditò poi nel 42 a C. proprio quella villa dove aveva imparato «come si diventa felici» alla maniera greco-partenopea. Il nordico Virgilio nel 48 disse addio ai noiosi studi di retorica di Cremona, alla scuola di Epiro, per trasferirsi a Napoli, il porto della felicità, come lui la chiamava, dove intorno al 30 finì di comporre le Georgiche. Il poema più perfetto di tutta la sua produzione. Bandire ogni desiderio insano, liberare l'animo dall'ambizione era ciò che lo stesso Virgilio imparò a Posilipo, il luogo della pausa dalla sofferenza frequentando anche il circolo di Ercolano dove spesso si recava.

Aut essere oggi una ricetta antistress, il segreto per sfuggire ad una vita all'eccesso, nell'ideologia del rampantismo e dell'apparizione protagonisti. Oggi solo l'atteggiamento di understatement può corrispondere all'imperativo epicureo del «vivi nascosto».

Era il segreto della felicità per Filodemo, Lucio Vano Rufo, Ploto Tucca e Quintilio Varo, gli intellettuali epicurei di allora. Filodemo del resto adattava l'epicureismo ai suoi tempi. Argomenti come musica, poetica, ed opere come «Dei modi di vivere», «Vizi e virtù», «Della morte» e «Della libertà di parola» contengono concetti avan-

zati. Virgilio in ogni caso, aveva un grande senso della religiosità. E fu lui stesso oggetto di culto dopo la sua morte da parte dei napoletani, per secoli. Castel dell'Ovo si disse eretto sotto una profezia di Virgilio...

Nel medioevo Napoli era definita città virgiliana e mi creda lo è ancor oggi presso la comunità internazionale di studiosi. La tomba del poeta latino è qui, nella sua «dulcis Partenope», e ancora oggi è visitata assiduamente. Pochi mesi fa ho accompagnato in un poeta inglese, Francis Warner che ha poi composto un ode sul sepolcro virgiliano. E non dimentichiamo la grande influenza virgiliana sui Campi Flegrei. Virgilio aveva fatto di Cuma l'antica città fondata dai greci l'ombelico del mondo collocandovi l'ingresso al d'Al di là.

Anche in queste influenze greccizzanti, Virgilio resta indubbiamente il grande poeta della «latinità». In quali altri autori si rintraccia il «sentir greco»?

Papino Stazio poeta latino nato a Napoli è un rappresentante della «grecità» la sua poesia non ha l'atmosfera religiosa virgiliana ma racconta di una tradizione di feste, giochi e di amore per il paesaggio. Per Stazio Napoli è il luogo dell'«amoenitas» descritte entusiasticamente la splendida villa di Pollio Felice epicureo di Sorrento scintilla il mare del Golfo la spiaggia di Lucrino esalta la creazione della strada Domiziana che collegava rapidamente con Roma «Torna a Napoli» dice in un poemetto alla moglie Claudia che se ne era andata a Roma dopo l'eruzione del 79 da vita qui continua, non è finito il mondo. Napoli era la palma del diritto, del costume civile, della serenità. Non c'era la vita rabbiosa del Foro romano, le ambizioni e la corruzione.

L'EVO ANTICO

Il primo volume di «Storia e civiltà della Campania» ampia operazione editoriale dell'Electa Napoli a cura di Giovanni Pugliese Carratelli è in libreria con il titolo «L'Evo antico». L'opera realizzata in collaborazione con la Banca Sannitica, sotto il patrocinio dell'Istituto italiano per gli studi filosofici si propone di esporre lo svolgersi storico di una delle più fertili civiltà di ogni tempo attraverso gli aspetti di storia economica, società, religione, scienze ed arti. Cinque volumi in tutto, oltre tremila pagine splendidamente illustrate per trattare l'Evo antico, il Medioevo, il Rinascimento e l'Era barocca, l'Era moderna, il Risorgimento e il Novecento. Nel primo volume (pagg. 500, 250 illustrazioni, lire 150.000) il saggio di Osvaldo Baldoacci su «I termini della regione nel corso della storia» delinea le caratteristiche del territorio. Segue «Le civiltà antiche» di Giovanni Colonna che percorre la storia delle diverse etnie e culture preesistenti alla colonizzazione greca. Giovanni Pugliese Carratelli nel saggio «I greci in Campania» evidenzia la compresenza di genti e culture diverse, i frequenti scambi e soprattutto come la fusione di greci e italici abbia predisposto le genti campane all'atteggiamento di tollerante convivenza. Seguono «La conquista romana» di Filippo Casola e altri saggi di Francesco De Martino, di Attilio Spazio, di Gianfranco Mattoli, di Francesco Trotta, di Stefano De Caro.

A conclusione è posto il denso saggio su «La cultura letteraria nella Campania antica» di Marcello Gigante.

BILANCI FILOSOFICI

Troppe opinioni senza ragioni

PIERO PAGLIANO

Giunto alla sua sesta edizione, l'annuario filosofico promosso e curato per Laterza da Gianni Vattimo affronta questa volta - presentandosi come l'esito di un discorso che ha costituito il filo conduttore delle precedenti annate - la strategica e ineludibile questione sulla «razionalità» dell'ermeneutica, la corrente di pensiero più vivace e feconda dell'ultimo trentennio, se si considera come punto di riferimento il fondamentale saggio di Gadamer, pubblicato nel 1960, «Venti e metodo. Lineamenti di un'ermeneutica filosofica». Ma chi non si accontenta dello stereotipo che vuole Gadamer «padre dell'ermeneutica» deve risalire senz'altro a Heidegger (di cui Gadamer è stato allievo), e prima ancora a Nietzsche, che aveva annunciato non con «l'att», ma solo «interpretazioni».

L'opportunità di fare quest'anno il punto sulla questione è concesa poi anche con la morte, nel 1991, di Luigi Pareyson. Era quindi naturale che al maestro della «scuola torinese» (da cui viene oggi la schiera più creativa dei filosofi italiani) venisse riconosciuto il merito di pioniere e precursore, in quanto pose fra gli anni Quaranta il problema dell'interpretazione. Nel colloquio con Sergio Givone, con cui si apre «Filosofia 91», Pareyson spiega come la fortuna dell'ermeneutica possa considerarsi un maturo frutto della crisi del positivismo, cioè del pensiero oggettivante e dimostrativo che pretende di estendere la conoscenza con la pura dimostrazione e concepisce la verità come un oggetto che si offre a uno sguardo totale, e che noi possiamo conoscere in un sistema concluso e definitivo. A noi, invece, «la verità è accessibile solo come si presenta nell'esperienza, la quale è di per sé aperta e inconclusa». È questo il regno dell'interpretazione, «multiplice, inesauribile, infinita». Ed è questo il compito della filosofia come ermeneutica «rammemorare ciò che in fondo sappiamo già e dire ciò che vorremmo ma non sappiamo dire».

È Vattimo, che ha raccolto l'eredità del maestro Pareyson, mentre continua a difendere

l'ermeneutica dagli attacchi dei neopositivisti, innesca una elegante diatriba destinata probabilmente a durare poi che individua pericolosi virus di irrazionalismo e di estetismo nelle opere di due fra gli esponenti più quotati del pensiero ermeneutico contemporaneo: Rorty e Derrida. «Più logica e meno retorica», sembra essere la parola d'ordine dell'ermeneutica, la corrente di pensiero più vivace e feconda dell'ultimo trentennio, se si considera come punto di riferimento il fondamentale saggio di Gadamer, pubblicato nel 1960, «Venti e metodo. Lineamenti di un'ermeneutica filosofica». Ma chi non si accontenta dello stereotipo che vuole Gadamer «padre dell'ermeneutica» deve risalire senz'altro a Heidegger (di cui Gadamer è stato allievo), e prima ancora a Nietzsche, che aveva annunciato non con «l'att», ma solo «interpretazioni».

Anche il misurato intervento di Enrico Berti («Come argomentano gli ermeneutici?») si sofferma, tra l'altro sui rischi relativistici della nuova filosofia rischi da cui non pare immune lo stesso Gadamer. E, oltre a questi spunti di ravvicinata dialettica nel campo di un discorso in cui interpretazione significava soprattutto *koine* conciliante, il volume qui consigliato porta diverse utili sollecitazioni problematiche, rese salienti anche dal nome degli autori (Apele, Gargani, Ferrans, Demda, Moiso, Vitellio, Eco). Di notevole rilevanza interpretativa è lo studio di Franco Volpi, «L'esistenza come praxis. Le radici aristoteliche della terminologia di *Esse e tempo*». Di grande attualità, la traduzione di un testo del 1938 di Hans Lipps, che per primo affrontò esplicitamente la questione della logica ermeneutica.

Gianni Vattimo (a cura di) «Filosofia 91», Laterza pagg. 290, lire 36.000

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - L'estate al mare col figlio delle stelle

Diego Perugini. Ritorini inattesi. Tira una di «compilazione» in giro, riassunti di camera e nuove partenze piccole «Amala» (Cgd) di Gianni Russo, estro-sa cantante dal piglio mediterraneo e la voce fitta di suggestioni liriche. Il disco contiene, in versioni rimestate, alcuni dei momenti migliori dell'artista, datati fra il 1981 e il 1984. Tempi di album come *Energie*, *Goodbye*, *Vox e Mediterranea* e di canzoni pop dal taglio originale, dense di humor e acrobazie vocali. La più famosa è *Un'estate al mare* (echi di vago beat su trame elettroniche, un' successione anni Ottanta firmato da Franco Battiato) la collaborazione col cantautore siciliano appare spassosa fra i solchi, nella pop-tecnica *Una upera sarò* come nell'evocativa *Lettera al governatore della Libia*. Mancano dato di merito, alcuni hit successivi come *Alghero* e *Luminata cha cha cha*, di buon successo commerciale ma certo meno rappresentativi al loro posto un paio d'inediti come *Alla spiaggia dell'amore* e *Amala*.

patna e ricominciare. Dopo qualche tentativo senza esito Alan ci prova con *Radica* (Dsb), lavoro che sta a metà strada fra l'antologia e la novità: undici brani sorta di viaggio attraverso le metamorfosi di questo atipico cantautore. Registrato a Londra con l'aiuto di musicisti di rango come Phil Manzanera (chitarra dei Roxy Music) e Symon Clarke (batterista di Peter Gabriel), *Radica* regala arrangiamenti più curati e moderni a brani di altalenante qualità. *Le tue radici* e la ripresa del classico partenopeo *Distensione il uye* erano rimangono ottime canzoni, qualche perplessità suscita il resto. Pezzo come *Figli delle stelle* non so che *dance* e *Tu sei l'unica donna per me* (il periodo americano) al di là dei pur pregevoli ritocchi anni Novanta, non piacevano al tempo e non piacevano e non piacciono oggi. Ma Alan doveva togliersi lo sfizio neopopista prima di fare sul serio e l'inedito *Volare* sembra incoraggiante.

E ancora in tema di strani nentri si segnala quello di Mimmo Cavallo, cantautore dal impronta meridionale, anche lui assente da tempo dalla scena caratteristico imruente, ve-nna pungente, voce roca con qualche rimbando al solito Battiato.

FUMETTI - Ken Parker, antieroe di frontiera

Giancarlo Ascarei. Pochi paesi possono vantare come l'Italia una solida tradizione nel western, sia al cinema che nei fumetti. È difficile spiegarci come mai qui da noi centinaia di sceneggiatori disegnatori, registi, si siano applicati con buoni esiti alla ricostruzione di un'epopea a cui forse gli stessi statunitensi non dedicano ormai tanta attenzione. Si potrebbe risolvere la questione facendola risalire a una mania un po' provinciale, sul tipo di quella che manifestava Alberto Sordi in «Un americano a Roma», ma non basterebbe a spiegare la ricaduta sulla cultura cinematografica americana delle regie di Sergio Leone. Il fatto è che tra Roma e Milano è cresciuto un approccio al tema western particolarmente minuzioso, quasi iperrealista, fatto di certissima documentazione e cura per i particolari. Così, nel fumetto si è potuto assistere alla nascita di personaggi perfettamente al passo con le letture dei miti del West che hanno accompagnato gli ultimi decenni. Perciò, se l'ex è parente stretto della grande stagione dei film di John Ford, fatti di ambientazioni scarse ed efficaci e popolati di caratteri senza chiosare, c'è anche un altro eroe dei fumetti che porta in sé tutti i travagli del western di seconda e terza generazione. Il suo nome è Ken Parker e nacque anni fa per incamminare le contraddizioni che attraversavano ormai anche il mondo degli eroi tutti d'un pezzo con pistola e cappello. A ripensarci oggi pare quasi incredibile, ma va ricordato che, fino a quella svolta, i pellerossa erano generalmente rappresentati come bande di selvaggi urlanti dietro le diglienze, e solo da allora nacque l'attenzione per il mondo in cui le tribù indiane erano state massacrate e rinchiusate

nelle riserve. Cambiava in sostanza il punto di vista sulla nascita stessa degli Stati Uniti, e assumevano un nuovo rilievo le culture e tradizioni delle varie etnie sulla cui pelle si era costruito questo processo. Entrava così in crisi uno dei più rodati meccanismi del mito americano: indiani contro cow boys.

una rivista d'avventura che ospita, oltre le nuove storie del protagonista, scritti, racconti, altre serie a fumetti. Nel primo numero, infatti, si può trovare un classico del giallo, come il giudice Dee di Robert Van Gulik, che ben accompagna un fumetto di ambiente cinese antico, disegnato dal vietnamita Khao Vink. Per chi invece cercasse sperimentalmente le vecchie avventure di Ken Parker, ne è in corso la ristampa, ad opera della Parker Editore, la stessa casa che pubblica il magazine.

Da questa evoluzione del genere western nasce in Italia Ken Parker, cacciatore testardo e girovago per il grande Nord degli Usa. Parker, erede degli eroi di Jack London che frequentavano gli stessi territori e disincantato come un detective di Chandler, è conscio che non è più possibile distinguere nettamente il bene dal male. In questo West un po' crepuscolare, i suoi autori, Giancarlo Berardi e Iro Milazzo, si sono dedicati a tessere una rete di citazioni dai classici del cinema e del romanzo d'avventura, con un metodo che ricorda quello del giallista Stuart Kaminsky. Non bisogna però pensare che le storie di Ken Parker si limitino a un gioco citazionista, anzi, vi prevale un forte sentimento etico, con venature ecologiste, che le rese, ai tempi della loro apparizione, un'esperienza di frontiera, e non solo in senso geografico. Per una strana sorte, i fumetti di Ken Parker hanno vissuto un'esistenza editoriale assannante con le caratteristiche del loro protagonista, girovagando da un editore all'altro. Dopo aver iniziato ad apparire mensilmente nelle pubblicazioni della Bonelli, il cacciatore dal lungo fucile ad avanzanza è comparso su svariate riviste, da «Orient Express» a «Comic Art», restando però orfano negli ultimi anni di una testata a lui dedicata. Per tutti i suoi non pochi fedeli ammiratori sapere che da questo giugno, con periodicità mensile, è in edicola «Ken Parker magazine».

SPOT - Pagliuzze, travi e auto sul marciapiede

Martina Giusti. Lo dice Pubblicità Progresso nel manifesto per una campagna che vorrebbe garantire l'esercizio della buona educazione nei confronti di chi è stato tanto sfortunato. L'iniziativa è lodevole per la battaglia che sostiene e per il messaggio che sottintende: quanta crudeltà nella nostra vita, espressa in mille gesti anonimi, compreso l'abituale parcheggio di una macchina. Peccato però che quel manifesto e quello slogan sembrano soprattutto il bilancio di un'epoca questi siamo e non cambieremo.



VIDEO - Un brivido in sala Arriva tutto Hitchcock

Enrico Livraghi. E se in home-video a distanza di anni dalla prima edizione, il mitico Psycho, di Alfred Hitchcock, capolavoro del thriller psicologico, in cui si esibisce un eccezionale Anthony Perkins nelle vesti di un giovane solitario, dalla personalità schizoida, che proietta la sua follia in un'identificazione paranoica con la madre morta da tempo. È l'ultimo di un «pacchetto» di film, editi nel corso della stagione dalla Cic Video, che non possono mancare in nessuna videoteca che si rispetti, trattandosi fra l'altro, di alcuni fra i maggiori titoli della magnifica hitchcockiana.

Chi ricorda le polemiche degli anni Settanta, generate dalla «folgorante» scoperta dell'universo hitchcockiano da parte della (ormai ex) cinefilia militante di casa nostra? Tutto uno schieramento di giovane critica di formazione semiologica contro l'«arretratezza» della vecchia critica tarlo-crociana che aveva escluso il grande Hitchcock dalla sfera del «cinema d'arte». Tutta una esaltazione dei contributi anglo-francofoni contro la «cecità» dei nostri critici, incerti e disorientati dal vuoto di contenuti del raffinato maestro del brivido e dal «pieno» delle sale ad ogni uscita dei suoi film. Roba da archeologia.

VIDEO - Un brivido in sala Arriva tutto Hitchcock

non nesca a mettere in moto un nuovo interesse per gli studi hitchcockiani. *Gli uccelli* per chi non se lo ricordi, è un agghiacciante thriller in cui viene evocata una sorda rivolta del mondo animale (gli uccelli, appunto) contro gli uomini, e in cui la paura si materializza nell'aggressione di una ragazza da parte di un gabbiano quasi un preludio della minaccia successiva. Sconvolgente la sequenza finale in cui il protagonista riesce a scivolare via silenziosamente sotto gli sguardi inquietanti degli animali. *Frenzy* è un classico «giallo», protagonista un oroliano londinese, violentatore e strangolatore di donne, che viene scoperto mentre è intento nel seppellire il corpo dell'ennesima vittima.

L'innamabile *La finestra sul cortile* è un perfetto congegno di stile, linguaggio, struttura narrativa unita di luogo e di tempo. Il film. La stanza da cui James Stewart guarda l'esterno con il suo binocolo e con la sua macchina fotografica, e da dove scopre un delitto efferato, è una sorta di metafora del cinema e della visione oltre che del mondo stesso. In *Nodo alla gola* due giovani assassini nascondono il cadavere della vittima in un baule collocato nella stessa stanza dove si svolge un party. Alla fine quando tutti se ne sono andati, un professore sospeso (sempre James Stewart) mette in atto un serrato meccanismo di demolizione psicologica che costringe i due a confessare. *La donna che usse due volte* è la messa in scena di una passione, di un tradimento, di un labirinto di ossessioni, e di perversione. Kim Novak fornisce forse una delle sue migliori interpretazioni. James Stewart (ancora lui) è magistrale. Un thriller tanto celebre quanto perfetto.